

# *La demografia delle “anime morte”*

MASSIMO LIVI BACCI

I DATI dell'Istat ci consegnano un paese che, alla fine del 2004, ha guadagnato quasi 600mila persone residenti rispetto a 12 mesi prima. Un aumento dell'1% in un anno, come negli spumeggianti anni '50, alla faccia dell'implosione demografica, della bassa natalità, dell'invecchiamento, del controllo delle frontiere! Osserviamo meglio questi dati, che riguardano la popolazione residente in anagrafe, un'istituzione che funziona all'italiana: benissimo in alcune regioni, assai mediocrementemente in altre, abbastanza bene — ma non come un orologio, come dovrebbe — in altre ancora. Un quarto dell'incremento (152mila unità) sono “anime morte” risuscitate; si tratta di persone che per varia ragione non sono state censite 4 anni fa (spesso cittadini che da anni sono emigrati altrove) e che “ricompaiono” (le cosiddette rettifiche postcensuarie). Questi c'erano prima e ci sono ora (diciamo che si trovavano nel posto sbagliato al censimento) e non rappresentano un vero aumento demografico. Per due terzi (38mila unità) l'incremento del 2004 è dovuto al saldo dell'immigrazione dall'estero, ma c'è da tener conto che si tratta, in parte (azzardo: almeno per la metà), d'iscrizioni in anagrafe di persone che già vivevano in Italia da anni e che sono stati regolarizzati con la sanatoria del 2002, ma che per le lungaggini dei provvedimenti amministrativi hanno potuto acquisire la residenza con molto ritardo. Una piccola parte dell'aumento — 25mila unità — è dovuta ancora una volta al malfunzionamento delle anagrafi nel caso di migrazioni interne, perché iscrizione nel comune di destinazione e cancellazione da quello d'origine sono sfasate temporalmente anziché coincidere. Infine un piccolo gruzzolo dell'aumento — 15mila unità — è dovuto al supero delle nascite sui decessi (non accadeva dal lontano 1992). Insomma (le sorprese della statistica!) solo un terzo dell'incremento anagrafico del 2004 è un vero e proprio aumento di popolazione.

Queste 200mila persone in più raccontano una lunga storia. L'immigrazione ne è la causa quasi

esclusiva, né può essere diversamente, se si pensa che il paese perde ogni anno un quarto di milione di nati e nate in Italia, sotto i 45 anni e in età attiva. Ma poiché l'immigrazione occupa quasi esclusivamente i gradini bassi della società— ma al contempo è molto motivata ad ascenderli direttamente, o mediatamente con i loro figli— essa può essere strumento di conservazione o di sviluppo. Di conservazione se sui bassi gradini rimane relegata e se non è incentivata a salirli. Di sviluppo se le politiche incoraggiano l'arrivo d'immigrazione di qualità, mantengono aperti (in primo luogo mediante la scuola) adeguati canali di mobilità sociale e professionale, la indirizzano ad una permanenza di lungo periodo. Ciò significa anche, alla lunga, competizione con gli autoctoni e stimolo per questi a prepararsi ed operare meglio. All'immigrazione va anche il merito di avere ravvivato la spenta riproduttività del paese. Gli immigrati rappresentano il 5-6% della popolazione italiana, ma contribuiscono al 9% delle nascite; ciò avviene perché sono molto più giovani d'età e hanno una propensione ad avere figli un po' più alta (ma non molto più alta) degli italiani. In molte grandi città un neonato su 5 o uno su 4 è figlio di stranieri. Oggi la riproduttività dell'Italia—misurata in numero medio di figli per donna—ha recuperato qualche centesimo di punto e si trova a quota 1,33 (rispetto al minimo di 1,19 del '95) superando un grande paese come il Giappone. Per la prima volta dalla fine dell'800, quando il controllo delle nascite cominciò a farsi strada nella parte più sviluppata del paese, le differenze regionali sono pressoché scomparse, stante la ripresa nel Centro Nord e la stazionarietà del Mezzogiorno. Oltre che all'immigrazione, questa lieve ripresa potrebbe ascrivere al fatto che le coppie hanno smesso di rinviare ad età sempre più tardive i loro (modesti) programmi riproduttivi. Per saperlo occorrono dati più dettagliati e nuove conferme. In ogni caso la strada della ripresa è molto lunga: l'Italia ha circa 200mila nati l'anno in meno di Francia o Gran Bretagna, paesi della stessa consistenza demografica

